

John Guillory
On Close Reading

With an Annotated Bibliography by Scott Newstok

Chicago and London, University of Chicago Press, 2025,
134 pp.

Che quella del 'close reading' – qualunque cosa significasse o significhi, ma è proprio su questo che dovremo tornare – fosse una causa giusta da portare avanti per chi insegna letteratura, credo di averlo pensato sin dai primi esami di Letteratura italiana (dalle origini a fine Cinquecento) cui mi capitò di assistere negli anni del dottorato. A fronte di una preparazione mediamente buona di molti degli studenti, e in diversi casi anche di una sicura capacità di riassumere in pochi minuti questioni talora piuttosto complesse, notavo una qualche ricorrente difficoltà in una sezione dell'esame che, in modo forse un po' ingenuo, non avrei considerato come la più insidiosa. Oltre alle letture integrali per la parte monografica – a memoria e a seconda degli anni di corso: il *Novellino*, i *Ricordi* di Francesco Guicciardini, il *Re Torrismondo* di Torquato Tasso –, e insieme a una selezione di saggi, agli studenti era richiesto di compilare e di preparare una lista di circa centocinquanta brani tratti da una qualsiasi antologia in uso nella scuola superiore. Ora, contro le mie previsioni, era proprio il commento di uno di questi brani, varie volte addirittura lasciato alla scelta degli esaminandi, a rivelarsi infido: non tanto perché lo studente non avesse effettivamente preparato un determinato testo sia pure incluso nel suo elenco – evenienza rarissima, devo dire –, quanto piuttosto per il fatto che il commento stesso finiva non di rado per coincidere con una riproposizione di ciò che del brano in questione si diceva nel breve cappello introduttivo o in una sintesi, magari persino dettagliata, delle pagine del ma-

nuale dedicate all'opera (se non alla vita dell'autore) da cui il singolo testo era stato ricavato. L'eventuale richiesta di individuare nello specifico brano le ragioni di un'affermazione più generale, e insomma di motivare la risposta con qualche passo del testo che si sarebbe dovuto commentare, creava talvolta un certo impaccio, e di lì una forma di sorpresa nel constatare che non tutto quello che si poteva leggere nelle sezioni introduttive si ritrovava puntualmente all'interno del brano antologizzato; pressoché esclusa, mi sembrava, era poi l'ipotesi che alcuni elementi del testo potessero almeno in parte contraddire o mettere in discussione l'introduzione stessa.

Ho detto che la mia relativa sottovalutazione di quella fase della prova era un po' ingenua, perché temo che ci si dimentichi facilmente di come si era (ammesso che allora, come lettore, fossi maturato quel tanto da poter fare davvero di meglio degli studenti che avevo davanti a me, se all'improvviso avessi dovuto prendere la loro posizione). C'era stato un momento in cui qualcuno, fin dagli anni del liceo, mi aveva insegnato non solo a «fare attenzione alle parole sulla pagina», ma a «mostrare il lavoro della lettura», e ancora di più a «osservare il testo e insieme la mia stessa osservazione del testo» (62-63)? Potranno apparire operazioni semplici, queste; ma il carattere «minimalista» del procedimento – e in nient'altro che in tale procedimento tecnico, secondo John Guillory, va riconosciuto ciò che si può indicare come 'close reading': «Mostrare il lavoro della lettura'. 'Tutto qui?'. 'Sì, tutto qui'» (60) – non deve essere confuso con la sua presunta semplicità. Lo si può dire di tutte le tecniche («nuotare, danzare, andare in bicicletta, persino allacciarsi le scarpe»: ix), scrive Guillory già nella prefazione – «le tecniche possono essere descritte in termini minimalistici, ma non sono necessariamente semplici» (*ibid.*) –, e alle tecniche, appunto, apparterebbe il 'close reading': difficile da definire proprio per questa natura di procedimento, e però insegnabile, trasmissibile, «attraverso la dimostrazione e l'imitazione» (*ibid.*).

Ce n'è abbastanza per comprendere una volta di più le difficoltà degli studenti al primo anno di Lettere durante quella particolare sezione dell'esame; da un punto teorico, invece, il problema della complicata definizione del 'close reading' è uno dei due quesiti che il vo-

lume di Guillory si propone di affrontare e di risolvere: l'altro, «intrecciato» a questo (vii), riguarda i motivi per cui l'espressione di 'close reading' abbia stentato per alcuni decenni ad affermarsi dopo essere stata originariamente formulata da I. A. Richards («All respectable poetry invites close reading», così in *Practical Criticism: A Study of Literary Judgment*, New York, Harcourt, Brace & C., 1929, a p. 195).

Sono questioni da situare primariamente nella critica anglo-americana, come Guillory chiarisce fin dalle prime righe, e tuttavia basta citare la tesi avanzata al termine della prefazione per accorgersi di quanto il discorso ambisca – sia pure nell'esibito minimalismo che porterà l'autore a sottolineare di non aver aggiunto una vera «conoscenza pratica» (63) a un procedimento già noto ai critici letterari, ma soltanto di averne offerto una nuova descrizione – a una sistemazione metodologica che punta a interessare il lavoro di molti: kantianamente inteso come «tecnica senza concetto» (ix), il 'close reading' costituirebbe «l'infrastruttura di tutte le modalità disciplinari di interpretazione, dal formalismo dei 'New Critics' alla decostruzione, dal 'New Historicism' fino addirittura», ed è il riferimento più sorprendente, quello su cui Guillory riflette in alcune delle pagine finali (78-81), «a ciò che si è preso a indicare come 'distant reading'» (x).

Sebbene tale affermazione non autorizzi a spiegare il 'close reading' soltanto come una forma di «attenzione alle parole sulla pagina» che del resto «caratterizza molte pratiche di lettura dall'antichità a oggi» (vii), è proprio il tentativo di mettere in relazione questa specifica tecnica con «la lunga storia della scrittura e della lettura come tecniche culturali» (x) a rendere il volume – breve, sì, ma impreziosito tanto dalla bibliografia commentata di Scott Newstok (89-124), che a sua volta rappresenta una piccola selezione di un più esteso archivio digitale, quanto da note a piè di pagina di rara articolazione – potenzialmente interessante per chiunque, anche al di fuori della critica anglo-americana, abbia fatto della lettura un mestiere o una parte del proprio mestiere. Che lo abbia fatto a qualsiasi livello, si può aggiungere: corollario della «concettualizzazione minimale» (70) del 'close reading', una caratteristica peraltro «compatibile con un alto grado di abilità tecnica»

(‘artistry’: 69), è infatti il suo collocarsi «alla soglia tra l’intuitivo e lo specialistico» (73).

Si tratta in quest’ultimo caso di una posizione da spiegare con le origini storiche del ‘close reading’, tecnica di lettura che fu sviluppata circa un secolo fa, nel periodo interbellico, da un gruppo di critici – i cosiddetti ‘New Critics’, appunto: I. A. Richards, F. R. Leavis, Cleanth Brooks, W. K. Wimsatt (e ancora T. S. Eliot, «non l’inventore del ‘close reading’», ma certamente colui che, da critico, «fissò alcuni dei principi che ne consentirono lo sviluppo»: 13) – che non avevano tanto il diretto obiettivo di elaborare un metodo, quanto semmai quello di «fondare il giudizio estetico [‘judgment’] dei testi letterari su basi più rigorose» (*ibid.*) rispetto a ciò che era accaduto in passato.

Come già nei libri precedenti – *Cultural Capital: The Problem of Literary Canon Formation* e *Professing Criticism: Essays on the Organization of Literary Study*, entrambi pubblicati da University of Chicago Press, rispettivamente nel 1993 e nel 2022 –, Guillory si contraddistingue per lo «sguardo radicalmente storicizzante con cui osserva la letteratura», secondo ciò che ha notato Michele Sisto, vedendovi «l’aspetto più interessante» del suo lavoro, in uno degli interventi della sezione “Il libro in questione” che *Allegoria* ha dedicato proprio a *Professing Criticism*, volume insieme fortunato e molto discusso, nel numero 89 del 2024 (al dibattito, curato da Maria Anna Mariani e arricchito dalla traduzione italiana di Alberto Celotto delle pagine introduttive, hanno partecipato anche Franco Baldasso, Valentino Baldi e Gloria Scarfone; la citazione di Sisto si legge a p. 170).

Testimonianza di questa storicizzazione radicale, stavolta, sono le considerazioni con cui Guillory si sofferma sull’illusione prospettica che, dal punto di vista del presente, porta a credere che «il ‘close reading’ sia sempre stato con noi» (12), e di lì a concentrarsi sulla sola innovazione metodologica a spese del contesto che la motivò – il problema, è il caso di ripeterlo, della più solida fondazione di un giudizio estetico sulle opere – e in particolare della competizione con altre tendenze negli studi letterari rispetto alle quali il tratto dell’«esplicitazione» della lettura (63) prevalse fino a diventare «l’occupazione quotidiana della critica» (64). Ma si potrebbero citare,

ancora, le eleganti e convincenti osservazioni sulla «funzione modellizzante» (53) che la poesia lirica esercitò per l'affermarsi del 'close reading', una funzione dovuta al fatto che l'assegnazione alla lirica del ruolo di «metonimia» (*ibid.*) per la letteratura in generale da parte dei 'New Critics' consentì di applicare ad altre forme letterarie le stesse tecniche di lettura inizialmente affinate sulla poesia, e così di estrarre da qualsiasi testo brani che si potessero leggere proprio come poesie: questa estensione, commenta Guillory, «ebbe conseguenze curricolari sorprendenti» (54), perché «paradossalmente contribuì ad assicurare un posto ai romanzi come oggetti degni di lettura puntuale» (*ibid.*). Quante interpretazioni di James, Melville o Woolf – i nomi possono cambiare con una variazione di canone, ma non muta la validità della domanda – sono state prodotte «attraverso la lettura mirata di singoli brani»? (*ibid.*).

Sono solo pochi tra ben più numerosi possibili esempi, com'è inevitabile in una recensione, ma dovranno bastare per restituire tanto l'idea del modo in cui Guillory perviene alle riflessioni conclusive che inseriscono il 'close reading' come «una tecnica di lettura tra le altre» all'interno di una più vasta rete di «tecniche dell'attenzione» (86), quanto il senso del valore che deve prendere la frase che chiude il volume: «queste tecniche culturali meritano certamente lo sforzo della loro trasmissione» (*ibid.*). Avulso dall'itinerario con cui Guillory lo raggiunge, questo finale potrebbe avere il tono di disillusa speranza di un messaggio nella bottiglia; riposizionata come ultimo passo di una paziente ricostruzione dell'elaborazione di una tecnica di lettura che prima non c'era, dei motivi che ne hanno permesso l'affermazione e magari alcuni sviluppi imprevisti (da un lato, «l'esplicitazione della lettura è parsa un gioco abbastanza nuovo da diventare talvolta un fine in sé stessa», 63; dall'altro, la tecnica «è stata così potente da permettere che qualunque interpretazione di un'opera letteraria si presentasse come una 'lettura' di quella particolare opera», 64), e in definitiva di ciò che quella tecnica ha consentito e consente di fare – certo, «in gran parte entro lo spazio dell'università» (85) –, quella conclusione prende invece l'aspetto meno enfatico, ma non per questo meno ambizioso, di un invito a sforzarsi di passare il testimone a nuove generazioni di let-

trici e di lettori. E prima ancora, forse, di un invito a farsi carico della responsabilità di aver ricevuto il testimone dalle generazioni che ci hanno preceduto: di rendersi conto, perché no, dello sforzo intellettuale che è stato necessario perché quel testimone arrivasse fino a noi.

L'autore

Corrado Confalonieri è Associate Professor of Italian Studies presso la Chapman University (Orange, California), dove è il primo titolare della Bernardino Telesio Endowed Professorship. Si è formato in Italia e negli Stati Uniti con un dottorato in Letteratura italiana all'Università di Padova (2014) e un Ph.D. in Romance Languages and Literatures alla Harvard University (2019). Ha insegnato presso la Wesleyan University (2019-20), ancora a Harvard, dove è stato Lauro de Bosis Postdoctoral Fellow in Italian Studies (2020-21), e, come ricercatore, all'Università di Parma (2021-24). Ha pubblicato i volumi «*Queste spaziose loggie*». *Architettura e poetica nella tragedia italiana del Cinquecento* (Napoli, Loffredo, 2022) e *Torquato Tasso e il desiderio di unità. La Gerusalemme liberata e una nuova teoria dell'epica* (Roma, Carocci, 2022); il suo ultimo libro è *Ariosto e la teoria. Intertestualità, ironia e realtà nel Furioso e nelle sue letture* (Ravenna, Longo, 2025).

Email: confalonieri@chapman.edu

La recensione

Data invio: 15/04/2026

Data accettazione: 30/04/2026

Data pubblicazione: 30/05/2026

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "John Guilory, *On Close Reading*", *Simposia: Morfologie del Romanticismo globale*, Eds. S. Beccone – S. Morabito – D. Pierucci – M. Zupancic, *Between*, XVI.31 (2026): 285-291, www.betweenjournal.it